IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Recensione a STOICI ANTICHI, Tutti i frammenti raccolti da Hans von Arnim, Introduzione, traduzione, note e apparati a cura di Roberto Radice, Presentazione di Giovanni Reale, Milano, Rusconi, 1998; Gianna PETRONE, Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/22675 since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

SCHEDARIO

Estratto da
Quaderni di Cultura e di Tradizione Classica
12 – 1994

Università degli studi di Palermo
Facoltà di Scienze della Formazione
Istituto di Filologia Latina
1999

AA.VV., *Omero. Gli aedi, i poemi, gli interpreti*, a cura di F. Montanari (Biblioteca di cultura 243), Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1998, pp. VIII + 130.

Frutto del III Seminario Omerico genovese svoltosi presso il Dipartimento di Archeologia e Filologia Classica e loro Tradizioni (D.AR.FI.CL.ET.) nei giorni 15-16 aprile 1996, il volume raccoglie i contributi di alcuni fra gli studiosi che negli ultimi due decenni si sono dedicati o stanno ancora attendendo alla stesura dei più aggiornati commenti ai due poemi omerici: quello all'*Odissea*, pubblicato in italiano nella collezione degli «Scrittori Greci e Latini» della Fondazione Valla (Milano 1981-1986) e poi riedito in inglese (Oxford 1988-1992), quello all'*Iliade*, dovuto a una équipe di omeristi guidata da G.S. Kirk (Cambridge 1985-1993) e quello, sempre all'*Iliade*, che stanno attualmente curando diversi studiosi germanici coordinati da J. Latacz, come rifacimento del classico Ameis-Hentze.

Nel suo saggio introduttivo *Antichi commenti a Omero. Alcune riflessioni* (pp. 1-17) il curatore F. Montanari sottolinea l'interesse che rivestono gli antichi scolii ai due poemi, in quanto essenziali non tanto per 'capire' Omero, quanto per comprendere le caratteristiche culturali dell'ambiente che li ha prodotti e le vicende relative alla ricezione dei testi epici.

A *I poemi omerici come testi orali dettati* è dedicato lo studio di R. Janko (pp. 19-40), il quale colloca intorno all'VIII secolo la fissazione per iscritto dei due poemi, che sarebbe avvenuta sotto dettatura, nel corso di una *performance* aedica, e avrebbe avuto per committente un principe o un monarca interessato a utilizzarne i contenuti ideologici in senso antiaristocratico.

*Ripensare la struttura dell'*Iliade (pp. 41-49) è il titolo del contributo di N.J. Richardson, il quale, pur ritenendo fra di loro non incompatibili lo schema 'circolare' sostenuto, fra gli altri, da K. Stanley, e quello 'orizzontale' in tre sezioni, proposto da O. Taplin, finisce col propendere per il primo, rilevando però la contraddizione fra le conclusioni antiunitarie dello studioso e il suo dichiarato intento di mettere in luce la coerenza strutturale del poema.

Che tipo di spazio può trovare, nell'ambito dell'esegesi omerica, la critica di tipo estetico-letterario? E' la domanda che si pone, in *Omero artigiano* versus *Omero artista* (pp. 51-61), J.B. Hainsworth, il quale osserva come la giustificata esigenza di escludere dal commento le notazioni troppo personali e l'enfatizzazione del concetto di 'oralità' abbiano finito col privilegiare la valutazione 'artigianale' rispetto a quella artistica della forma letteraria.

A un versetto dell'*Ecclesiaste* è ispirato il titolo dello studio di S. West, *Meglio la fine di una cosa che il suo principio. Come comporre una* Odissea (pp. 63-77). La studiosa ravvisa nei primi

* a cura di Laura Bocciolini Palagi [L.B.P.], Giulia Danesi Marioni [G.D.M.], Antonino De Rosalia [A. De R.], Angela Lodi [A.L.], Enrico Magnelli [E.M.], Ermanno Malaspina [E.M.], Gianfranco Nuzzo [G.N.], Rita Pierini [R.P.].

versi del poema l'esplicita volontà di 'nobilitare' le poco edificanti imprese del canagliesco protagonista di un'antica *Volksmärchen*, che affiora nell'inquietante ricordo della discendenza di Odisseo da Autolico e nello stesso episodio del Ciclope, il quale, se visto da una particolare angolazione, ha nell'eroe, e non nel suo antagonista, lo spregiatore della ξενίη di cui Zeus è garante

Il rapporto fra i vari tipi di arma e le norme comportamentali che dipendono dal loro uso è l'argomento del saggio di T. Krischer *Arcieri nell'epica omerica. Armi, comportamenti, valori* (pp. 79-100). Compresenti in tutta l'*Iliade* e nell'episodio odissiaco della strage dei pretendenti, monomachia e impiego dell'arco si oppongono come l'ethos agonale all'uso spregiudicato dell'astuzia: la necessità di far coesistere questi due 'volti della guerra' ha determinato la frantumazione della saga troiana - originariamente unitaria - nella pluralità dei poemi ciclici, ordinati nel segno di eroi fra di loro antitetici.

Conclude la rassegna una comunicazione di J. Latacz su *Il nuovo «Ameis-Hentze» all'* Iliade. *Tradizione e rinnovamento nel commentare Omero* (pp. 101-120), resoconto sul *work in progress* che condurrà al totale rifacimento del vecchio commentario. L'opera, che vedrà la luce in coppie successive di fascicoli dedicati ai singoli libri del poema (uno per il testo e la traduzione tedesca, l'altro per il commento), sarà edita da Teubner.

In appendice al volume si trova una bibliografia selettiva su *Edizioni e commenti dei poemi omerici* (pp. 121-130), curata da F. Montana. [G. N.]

STOICI ANTICHI, *Tutti i frammenti* raccolti da H. von Arnim. Introduzione, traduzione, note e apparati a cura di R. Radice, Presentazione di G. Reale, Milano, Rusconi, 1998, pp. XII + 1666.

La fatica del R. (mi sembra doveroso definire così la traduzione di più di 700 pagine di frammenti dal greco ed in parte dal latino) troverà posto ben presto negli scaffali delle biblioteche non solo di molti studiosi dello stoicismo antico, ma dei cultori di lettere classiche in generale, in primo luogo perché consente di disporre dei tre primi volumi del von Arnim (1903-1905) ad un prezzo più che ragionevole e di consultarli in casa senza dover ricorrere sempre all'originale: le pagine pari, infatti, presentano la ristampa anastatica del testo degli *SVF*, di cui è mantenuta l'indicazione delle righe, la divisione in capitoli e la numerazione dei frammenti, con l'indicazione del numero della pagina nell'originale (la p. 600, ad esempio, equivale a *SVF* II, 162 e così via).

Il R. presenta a fronte la sua traduzione, in cui si notano termini in grassetto, che rinviano ad un ciclopico *Indice dei concetti* (pp. 1537-1647) in italiano, che sostituisce quello dell'Adler, da *abilità* (ικανότης) a *Zodiaco*, estremamente particolareggiato: la voce *Zeus*, ad esempio, è a sua volta divisa in dieci sezioni (la voce *ragione* ne ha 33!), da *significati etimologici*, (*Zeus*) *e altri dei* sino ad *e saggio*. Completano il volume brevissime *Note alla traduzione* (pp. 1505-1520), una bibliografia essenziale, in cui le traduzioni in italiano, non si capisce perché, sono catalogate prima delle edizioni critiche di tutte le fonti, ed infine l'indice dei nomi propri nonché l'indice sommario di tutto il volume. La breve *Presentazione* di G. Reale inquadra il volume nell'ambito delle pubblicazioni sullo stoicismo curate dal Centro di ricerche di metafisica dell'Università Cattolica di Milano e l'introduzione del Radice si concentra prima sull'*Indice dei concetti*, elaborato dichiaratamente con lo scopo ambizioso di rendere possibile una lettura della traduzione degli *SVF* non solo secondo l'ordine cronologico dato dal von Arnim, ma anche tematizzata; in secondo luogo il R. espone brevemente i principi che l'hanno guidato nella traduzione e soprattutto nella resa dei singoli termini tecnici.

Il volume suscita però anche qualche perplessità: per 'facilitare' l'individuazione dei singoli frammenti, essi sono citati secondo il numero progressivo degli *SVF* preceduto da una sigla, al massimo di due lettere, che rinvia all'Autore antico (e, per Crisippo, anche alle sezioni dell'opera) e che risulta spesso alquanto criptica, costringendo a ricorrere continuamente al prospetto di p. 1505: *Ba* è Basilide, mentre *B.l* è Crisippo, logica; *A* è Zenone di Cizio, mentre *ZT* è Zenone di Tarso e così via. L'*Indice dei concetti*, poi, a parte qualche omissione (su *grande anno* non è ricordato il fr. 625 di Crisippo, *SVF* II, 190, tematizzato solo sotto *rigenerazione*), è impostato solo sulla traduzione italiana: mentre quindi πνεῦμα è da ricercare sotto *Pneuma*, con λόγος, per esempio, bisogna scorrere tanto *Logos* quanto *Ragione*. La traduzione, per la quale il R. riconosce il suo debito nei confronti di chi lo ha preceduto (Festa, Anastasi, Isnardi Parente e Baldassarri), è sempre scorrevole ed elegante, a prezzo però non poche volte di omissioni e semplificazioni, che obbligano anche chi parte dall'italiano ad un costante riscontro sull'originale a fronte. [E. Mal.]

ANTIMACHUS OF COLOPHON, Text and Commentary by V.J. Matthews, Leiden-New York-Köln, E.J. Brill, 1996, pp. X+478.

Nuova edizione di tutti i frammenti superstiti di Antimaco, finora divisi tra l'ottima ma ormai datata opera di Wyss (1936) e i papiri accolti da Lloyd-Jones e Parsons nel *Supplementum Hellenisticum*. L'editore si è impegnato a fondo, dando prova non solo di ottima padronanza della bibliografia ma anche di ampie competenze filologiche: rispetto al pur assai utile *Panyassis of Halikarnassos* del 1974, questo volume mostra quanto la qualità della produzione di M. sia cresciuta nel tempo. La raccolta dei *testimonia* è la più ampia finora disponibile: spesso sono corredati anch'essi di apparato critico, benché per il problematico carme 95 di Catullo (che M. pubblica come test. 20, senza accennare né alla questione dell'unità né all'eventuale necessità di emendare il discusso *cavas* del v. 5) se ne avverta fortemente la mancanza. Ampia e dettagliata l'introduzione, di cui si apprezzano in particolare i capitoli sulla *Lyde*, sulla lingua di Antimaco, sulla fortuna del poeta nell'antichità (ma le punte polemiche delle pp. 41-44 si potevano facilmente evitare). L'edizione è assolutamente completa, includendo anche tutti i *dubia* (compresi *Suppl. Hell.* 912, 953-4, 1048, 1060) e corredando non solo questi ma financo i frammenti manifestamente spurii (*eicienda*, [204]-[221] M.) di un ricco commento – sufficientemente ricco, tra l'altro, perché il lettore possa apprezzare appieno l'uso delle note a piè di pagina. Le discussioni testuali ricevono sempre l'attenzione e lo spazio necessari. Se c'è un settore in cui si potrebbe desiderare ancora qualcosa di più, è forse quello della lingua: alcuni problemi meriterebbero un trattamento più esteso e sistematico (come la spinosa questione del genitivo in -εῖος dai nomi in -εύς, p. 311), e in generale gli interessi di M. in questo campo paiono meno forti di quelli, per esempio, di Bulloch o di Hopkinson nei due esemplari commenti cantabrigiensi agli *Inni* V e VI di Callimaco. Ma il livello del commento di M. è comunque alto, e sempre ben attento al rapporto di Antimaco con le forme espressive dell'epos arcaico. Che si tenda ad affezionarsi fin troppo all'autore su cui a lungo si è lavorato, è del tutto naturale, e a volte anche M. pare cedere a questa tentazione. Così nel caso del fr. 88 Ἴδεω θ' ὅς κάρτιστος ἐπιχθονίων ἦν ἀνδρῶν, un verso ripreso di peso da *Il.* 9,558 con la sola sostituzione di ἦν per l'originario γένετ', leggiamo che Antimaco per alludere al passo omerico «could not afford to alter it too much or the allusion might be missed»; può darsi, ma gli Alessandrini praticavano l' 'arte allusiva' in modo ben più raffinato e non per questo meno efficace, e non sarebbe inclemente verso Antimaco affermare che esempi siffatti ne documentano adeguatamente la tendenza a quell'impiego piuttosto massiccio di materiale omerico che già gli antichi non mancavano di notare. Ma questi sono aspetti su cui il lettore può giudicare da sé, e certo questo bel volume gli fornisce tutti gli strumenti necessari. [E. M.]

Il lavoro di M. Gigante, *Virgilio e i suoi amici a Ercolano* (pp. 99-134), tende a definire il quadro della 'brigata' di amici di Virgilio, e dunque di Orazio. Lo studio si articola in cinque parti, di cui la prima riguarda la consuetudine esistente tra Virgilio e Filodemo, provata da diversi richiami testuali, alcuni dei quali sembrano coinvolgere anche Orazio. Le tre sezioni successive mirano a far luce su talune problematiche connesse alla figura di Vario, quali il fondamento epicureo del *de morte*, l'identificazione del *Panegirico di Augusto* con il *forte epos* di *sat.* 1,10,43 e la paternità variana del *Bellum Actiacum*. Nell'ultima parte, infine, si ricordano i critici letterari amici di Virgilio e Orazio: Tucca e Quintilio Varo.

In *Orazio e Virgilio (Lettura dell'*Ode *I,3)* A. Salvatore (pp. 135-149), dopo aver condotto una puntuale analisi strutturale, ideologica e linguistica dell'ode, sottolinea le reminiscenze da altri testi – soprattutto virgiliani – presenti nei riferimenti mitologici. Poiché questi ultimi, oltre a potenziare la dimensione artistica del componimento, assumono la funzione di *exempla* morali, si verificherebbe uno straordinario intreccio fra tensione emotiva e tensione artistica, tipicamente oraziano.

Ripercorrendo l'intero *corpus* oraziano, R. Scarcia (*Figure letterarie e geografia poetica in Orazio. Note di lettura*, pp. 151-166) ne esamina scrupolosamente due motivi ricorrenti. Il primo è costituito dall'immagine del corso d'acqua, ora regolare ora impetuoso, con il quale il poeta introduce metaforicamente argomentazioni di carattere stilistico. Il secondo consiste, invece, nella ricorrenza di riferimenti geografici, sui quali Orazio effettuerebbe una sorta di proiezione simbolica dei punti cardinali.

Chiude il volume *Un capitolo della fortuna di Orazio a Napoli* (pp. 167-172), nel quale E.A. Giordano, a testimonianza dell'interesse suscitato da Orazio nelle diverse epoche, ricorda il «travestimento» napoletano delle Odi realizzato da G. Quattromani. Della sua opera si riportano in appendice (pp. 173-191) la *Vita di Orazio* e alcune *Odi*, corredate di una serie di note esplicative tendenti ad agevolare la comprensione di certe espressioni napoletane. [A.L.]

GIANNA PETRONE, *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 164.

Una lettura sicuramente commendabile per lo stile sempre teso ed appassionato e soprattutto per la rara capacità della P. di trattare i testi con densa competenza di antropologa ed insieme con fine sensibilità di esegeta attenta al lato formale, retorico-stilistico. L'analisi rimbalza così di continuo dalle profondità dei contenuti ancestrali alle raffinate costruzioni della letteratura, mostrandone spesso i forti ed insospettati rapporti.

Il sottotitolo aiuta a comprendere il titolo bimembre: la P. individua due forti immagini metaforiche, quella delle 'armi fraterne' (*Rappresentazioni familiari della guerra civile a Roma*, pp. 15-100) e quella del 'corpo' (*Il corpo del cittadino, le viscere della patria*, pp. 101-164), allo scopo di studiarne la funzionalità nella tragedia senecana; l'indagine, tuttavia, parte spesso da molto più lontano e la P. deve ricorrere a tutte le sue capacità per non disperderla in mille rivoli e per ricondurla alla fine sull'obiettivo designato.

La prima sezione è così formata da tre capitoli, uno dedicato all'inquadramento dei rapporti parentali nella famiglia romana ed al loro rispecchiarsi metaforico nell'ambito sociale («la cittadinanza come parentela»), il secondo al termine *par(r)icida*, visto come colui che trasgredisce «quella solidarietà, familiare e civile ad un tempo, di cui il padre a Roma era garante» (p. 48), ed all'aggettivo *detestabilis*; il terzo, infine, esamina i casi in cui l'esercizio dell'autorità politica si dirige contro i membri della propria famiglia (e qui la P. fa buon frutto delle pagine ormai canoniche di M. Bettini sugli *imperiosi*).

La seconda sezione, anch'essa tripartita, prende le mosse dal tema della cicatrice e della sua ambivalenza ed ambiguità, come segno che può disvelare un passato glorioso, o che, all'opposto, va rimosso perché collegato alle 'ferite' delle guerre civili. La P. si sofferma poi sul topos dello stato come *corpus*, come insieme organico, e comincia a rinserrare l'analisi più da presso su Seneca, sia filosofo sia tragico, esaminando prima le profonde differenze tra l'apologo di Menenio Agrippa e la sua reinterpretazione imperiale in *clem.* 1,3,5 ss. (il trattato è purtroppo citato secondo l'edizione e la numerazione dei capitoli del Préchac, come si apprende a p. 140, n. 38; il rinvio di p. 54 n. 23 è comunque errato per 1,23,1 Hosius e quello di p. 153 n. 52 va corretto in 3,12,3) e poi il supplizio storico di Mario Gratidiano rispetto all'autoaccecamento di Edipo (*Oed.* 965 ss.).

L'ultimo capitolo (*Tragedia come metafora*) funge in realtà da conclusione a tutto quanto il libro ed è certo il più concettuale ed ambizioso, pur nella sua brevità (pp. 157-164): le metafore esaminate, tutte basate sul riverbero del piano familiare su quello civile e tutte profondamente connaturate alla mentalità romana, nella tragedia senecana trovano, grazie al racconto mitologico imperniato sulle lotte fratricide, un «modello concreto» che può farsene carico. In questo modo, quel che può sembrare solo un eccesso morboso di scene di sangue e di corpi straziati acquista una sua valenza più profonda e più vera, in un mondo di disvalori che rimanda allusivamente alla dinastia imperiale ed ai suoi misfatti. [E. Mal.]

Consolation à Livie, Élégies à Mécène, Boucoliques d'Einsiedeln, Texte établi et traduit par Jaqueline Amat, Paris, Les Belles Lettres, 1997, pp. 229.

Dopo le due recenti edizioni della *Consolatio ad Liviam*, l'una a cura di H. Schoonhoven (*The Pseudo-Ovidian Ad Liviam de morte Drusi*, A Critical Text, with Introduction and Commentary Edited by H. S., Groningen 1992), l'altra pubblicata in Spagna da T. González Rolán e P. Saquero (*Consolatio ad Liviam de morte Drusi Neronis*, Edición crítica, traducción y notas de T. G. R. y P. S., Madrid 1993) ne appare una terza, che, accanto all'opera pseudoovidiana, presenta le *Elegiae in Maecenatem* e i *Carmina Einsidlensia*, con traduzione francese, introduzione per ciascuna opera e ampie note di commento.

Mentre, nel caso delle *Elegiae in Maecenatem*, è più che giustificata la pubblicazione accanto alla *Consolatio ad Liviam*, dal momento che le due elegie, seppure attribuite dalla tradizione a Virgilio (con evidente anacronismo dato che Virgilio muore nel 19 a.C. e la morte di Mecenate, argomento delle *Elegiae*, si colloca nell'8 a.C.), presuppongono la *Consolatio*, alla quale sembrano esplicitamente richiamarsi e che intenzionalmente riecheggiano (su tutta la questione si veda H. Schoonhoven, *Elegiae in Maecenatem*, Groningen 1980, p. 56 ss.), la presenza dei *Carmina Einsidlensia*, che si differenziano da queste due opere per genere, metro e, almeno nell'opinione della curatrice, per periodo di composizione, trova la sua probabile ragione nel particolare interesse della studiosa francese per la poesia bucolica dell'età neroniana; infatti la A. ha già pubblicato nella collezione delle «Belles Lettres» le *Bucoliche* di Calpurnio Siculo insieme alla *Laus Pisonis* (Paris 1991), da lei ritenuta, sulla scorta di R. Verdière, opera giovanile dello stesso Calpurnio. I *Carmina Einsidlensia* sono tramandati da un *codex unicus* (Einsidlensis 266, probabilmente del X sec., scoperto da H. Hagen nel 1869), che è stato rivisto da parte dell'editrice, la quale si limita ad accettare le correzioni indispensabili e ad adottare le lezioni paleograficamente più vicine a quelle del manoscritto (vd. *Introduzione*, p. 150); il testo riprodotto si discosta di poco da quello del Korzeniewski (*Hirtengedichte aus neronischer Zeit. Calpurnius Siculus und die Einsiedeln Gedichte*, Darmstadt 1971). La traduzione cerca di riprodurre lo stile enigmatico delle ecloghe, mentre le note di commento, oltre ad affrontare i numerosi problemi interpretativi di questo difficile testo, sono ricche di utili

to nelle *Metamorfosi*. La discussione si conclude con la precisazione che istanze religiose e simboliche si conciliano col carattere milesio della composizione, poiché Apuleio non avrebbe inteso per *Milesia* l'originario genere erotico-scherzoso, ma una narrazione improntata sulla varietà di aspetti e di contenuti. Il quarto paragrafo riporta alcune considerazioni di carattere estetico, che riconoscono al Madaurense il merito di aver saputo creare uno stile del tutto nuovo, in cui elementi retorici, tecniche letterarie, gusto per l'arcaismo, neologismi, *sermo cotidianus*, ritmo e varietà contribuiscono alla realizzazione di un edificio di vivace raffinatezza formale. [A.L.]

E. MASTELLONE IOVANE, *L'*auctoritas *di Virgilio nel commento di Porfirione ad Orazio,* Napoli, Loffredo, 1998, pp. 224.

Il commento di Porfirione ad Orazio include un numero davvero rilevante di citazioni di passi di Virgilio. Su quelle tra esse che attengono a problemi di ordine linguistico la M. I. ha condotto una ricerca minuziosa e documentata intesa a rilevare i caratteri ed il valore della loro utilizzazione da parte di Porfirione e quindi la sua valutazione della lingua di Virgilio nonché la sua collocazione storica nell'ambito dei commentatori di Orazio a lui anteriori e posteriori, e di quelli dello stesso Virgilio.

A tal fine la studiosa, anzitutto, fornisce un duplice elenco: uno, di tutti i passi virgiliani presenti in Porfirione, fissando in 163 il loro numero e indicando anche i luoghi di Orazio cui essi sono riferiti; l'altro, comprensivo solo di quelli attinenti a problemi di lingua, che sono in numero di 132. Segue, in un capitolo, una distinzione delle citazioni stesse in base alla qualità del loro contenuto, che le fa considerare o non del tutto pertinenti o fatte per antitesi o categoriche o, infine, errate. Le varie qualificazioni vengono via via discusse e spiegate, oggettivamente.

Nella seconda delle due parti in cui il libro è articolato l'A. procede alla rassegna e alla discussione della varia problematica sviluppatasi attorno ai passi virgiliani a seguito di tesi proposte e giudizi espressi da parte di grammatici antichi e di linguisti e filologi moderni.

L'esame di tale problematica, condotto con metodo analitico, alla luce di una informazione assai vasta e di un' aperta disponibilità verso tutte le affermazioni, porta alle conclusioni seguenti:

1) È abbastanza valida la supposizione che Porfirione sia vissuto agli inizi del III secolo.

2) La sua considerazione dell'*auctoritas* di Virgilio come modello linguistico è innegabilmente alta.

3) Questa considerazione, «in antitesi con quella dei grammatici successivi, orientati quasi sempre nella direzione di un più equilibrato criterio valutativo dell'esemplarità virgiliana, isola Porfirione rispetto ad essi e induce a pensarlo come epigono di quella tendenza dei grammatici del II secolo rivolta ad affermare l'egemonia di Virgilio» (p. 23), anche se le fonti al riguardo non sono tanto cospicue.

4) Altrettanto isolato è Porfirione nella sua valutazione della lingua di Orazio, della quale egli opera una sorta di *deminutio*, contrastante con l'esaltazione dell'*auctoritas* di Virgilio. Anche in questo caso i commentatori successivi tengono un atteggiamento più equilibrato.

Nel capitolo conclusivo il discorso si estende, oltre che su particolari problemi grammaticali, su aspetti dello stile poetico, per affermare il primato dell'*exemplum* virgiliano anche in questo campo.

Bisogna dare atto alla studiosa di essere riuscita abbastanza convincente nella dimostrazione delle sue tesi, sorretta da buon impianto argomentativo e da scorrevolezza e proprietà di dettato. [A. De R.]

ALCUINO, *De ortographia*, edizione critica a cura di Sandra Bruni (Millennio Medievale 2, Testi 2), Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 1997, pp. LXXXII + 54.

A quarantacinque anni di distanza dall'ultima edizione critica (Aldo

Marsili, Pisa 1952), il trattatello alcuiniano viene ripresentato dalla B. in una veste personale e rinnovata, sotto certi aspetti anche innovatrice ed audace. La giovane studiosa s'è dedicata allo studio di Alcuino dalla tesi di laurea sino a dottorato e post-dottorato, di cui questo libro è il frutto più importante (va aggiunto *Il «De orthographia» di Alcuino: il codex Vindobonensis 795 e l'edizione Forster*, «St. med.» 32, 1991, pp. 93-127): dopo l'*Introduzione*, su cui mi soffermo in seguito, il breve testo, che consta di 421 lemmi in ordine alfabetico (pp. 3-35), è stampato con apparato critico e delle fonti (curiosamente posto a fondo pagina in corpo minore) ed è seguito da un copioso *Index fontium*, costituito per i tre quinti da rinvii ai *De ortographia* di Beda e di Cassiodoro, nonché da un indice dei 24 manoscritti e dei nomi citati nell'*Introduzione*. L'apparato, essendo positivo, tende come sempre a sembrare eccessivo nelle dimensioni, anche se l'accorta inserzione di spazi, la cura della stampa e la chiarezza dei caratteri rendono la lettura non troppo disagevole; scarsi anche gli errori di stampa nell'*Introduzione* (rilevo solo «Nessuno accenno» a p. XI e più volte «ventitre» senza accento).

La B. ha l'indubbio merito di dimostrare nell'*Introduzione*, con dovizia di esempi, che il trattato ci è pervenuto in due redazioni distinte, cosa di cui gli studiosi si sono accorti solo da una ventina d'anni. Tali redazioni, chiamate *a* e *b* e ricondotte dalla B. ai rispettivi archetipi (X ed Y), si differenziano per una diversa sequenza dei lemmi (più vicina a quella di Beda in *a*, più rispettosa dell'ordine alfabetico in *b*) ed anche per «la modalità compositiva, la costruzione del contesto, la struttura grammaticale delle frasi» (p. XIII); i cambiamenti radicali sono invece numericamente ridotti, anche se difficili da spiegare e da inserire in un quadro d'insieme. Nel complesso *a* è più vicina alle fonti e meno rielaborata, il che porta la B. ad avanzare l'ipotesi più che plausibile che *a* sia cronologicamente di poco anteriore e che *b* ne costituisca una revisione, condotta forse anche attraverso un nuovo riscontro delle fonti. La B. ritiene di dover attribuire non ad Alcuino stesso, ma allo *scriptorium* di Tours la realizzazione di *b*, che nei codici non è ascritta ad Alcuino e che in alcuni di essi compare inframmezzata a parti del *De orthographia* di Beda.

Di fronte al problema della presenza di stesure diverse ed irriducibili ad unità, peraltro comune nei testi medievali, la scelta ecdotica della B., che non troverà certo tutti d'accordo, è quella di tenere distinte le due redazioni (tanto da presentare la sua come edizione solo di *a*, sulle orme del Keil nei *Grammatici Latini*, VII, 295-312, e del Marsili, in attesa di una edizione distinta per *b*, che rimpiazzi quella presente nella *PL*, vol. CI), salvo poi citare in apparato anche testimoni di *b* e far ricorso spesso alle lezioni di questa redazione per ristabilire il testo di *a* nei luoghi corrotti.

Il volume riuscirà certo utile anche agli editori di testi classici conservati in codici d'epoca carolingia, che nello stabilire l'ortografia non possono prescindere dalla conoscenza delle norme vigenti negli *scriptoria* all'epoca della copia. [E. Mal.]

R.R. MARCHESE, *La morale e il singolo. Individualismo, modelli etici e poesia romana* (Letteratura classica 18), Palermo, Palumbo, 1998, pp. 312.

La diffusa convinzione che nell'ambito della cultura romana il prevalere di un'ideologia 'olistica', cioè basata sui valori collettivi del *mos maiorum*, lasciasse poco spazio a espressioni di tipo individualistico o, comunque, ne limitasse fortemente l'influsso sui comportamenti sociali, spiega la mancanza di studi complessivi sul tema dell'individualismo nella letteratura latina. Questo vuoto intende in parte colmare il volume in questione, il quale, come puntualizza la stessa autrice all'inizio della *Premessa* (pp. 7-16), non ha comunque la pretesa di costituire una storia dell'individualismo nel mondo romano, ma solo di analizzare la presenza di una significativa

quelle profonde tracce del mondo classico, che hanno nutrito per generazioni l'immaginario collettivo della cultura occidentale: per servirmi delle parole della curatrice nella *Premessa* (p. 7), «il modo con cui ci si misurava con i modelli, il come si leggeva può talvolta indiziare un clima culturale».

M.L. Bracciali Magnini (*Per la ridefinizione della storia di un mito: Ditti-Settimio e il 'piccolo' Aiace*, pp. 9-62) con ricchezza di documentazione opera un'articolata e serrata rilettura delle testimonianze, dai poemi del Ciclo fino a Ditti-Settimio, relative alla vicenda di Aiace locrese, il cui mito dal punto di vista strutturale si compone di due parti, una causa, lo *scelus* nel tempio di Atena a Troia, ed un effetto, il naufragio dell'eroe e della flotta greca provocato dall'ira della dea.

G. Danesi Marioni (*Un «paraclausithyron» al femminile: intermezzo ovidiano in una poesia di Veronica Franco*, pp. 63-73) ci offre un suggestivo esempio della, talvolta misconosciuta, cultura classica di una poetessa cinquecentesca, la 'cortigiana' Veronica Franco, che non senza abilità innesta in un tessuto prevalentemente ovidiano (da *am.* 1,6) anche altre raffinate tessere di letture elegiache classiche.

Nel saggio di V. Melani (*Il «Bruta animalia ratione uti» nella letteratura italiana*, pp. 75-94) si mette in luce la fortuna dell'opuscolo plutarcheo nella letteratura del nostro '500 (*Asino d'oro* di Machiavelli e *Circe* di G.B. Gelli) per arrivare poi fino a Leopardi, che nelle *Operette morali* fa mostra di attingere alle tesi 'animaliste' plutarchee, anche senza la mediazione del Gelli.

Di ambito più propriamente classico i due studi di M.-P. Pieri, dedicato il primo (*«Fortes adiuvat ipsa Venus»: metamorfosi e fortuna di un topos (ancora su Prop. 3,16 e Tibull. 1,2)*, pp. 95-119) ad operare un'approfondita disamina dell'esegesi testuale di Prop. 3,16,20, propendendo in conclusione per la soluzione testuale prospettata dal Koch (il tràdito *exclusis* da correggere in *haec ausis*, che ben si armonizza col probabile modello tibulliano presente in Properzio), il secondo (*Sul carme 11 di Catullo*, pp. 121-132) volto a mettere in luce alcuni aspetti sottovalutati o ignorati di uno dei carmi catulliani più discussi dalla critica (ricordo in particolare l'attenzione prestata alle più sottili sfumature presenti nel lungo *excursus* periegetico interpretato come «un modo per ironizzare su una *magnitudo* velleitaria fondata su labili conquiste militari», p. 130).

Il saggio conclusivo di M.A. Vinchesi (*Il canto d'amore nella seconda egloga di Nemesiano e l'«officina» di un tardo autore bucolico*, pp. 133-143) documenta con chiarezza pregi e limiti della tarda poesia bucolica di Nemesiano, che, pur nella topicità dei temi trattati, non manca di sensibilità nel recuperare i suoi modelli (Virgilio e Calpurnio Siculo in particolare).

Chiude il volume, che si segnala per l'accuratezza della veste tipografica e le suggestive illustrazioni, un indice dei passi citati. [R.P.]

Politische Theorie und Praxis im Altertum, herausgegeben von W. Schuller, Darmstadt Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1988, pp. X + 310.

Il volume raccoglie la quasi totalità delle relazioni (19 su 21) presentate nel 1993 in un *Colloquium* organizzato all'Università di Costanza da José Miguel Alonso-Núñez. Lo Schuller chiarisce nella sua introduzione che scopo del *Colloquium* non era quello di delimitare la riflessione comune a contenuti e metodi prestabiliti, ma, dato il carattere ancora informe e variegato dell'argomento, di lasciare ampia libertà ai relatori nell'individuazione di temi e punti di vista, nella speranza (possiamo dire coronata da successo in questo volume) di offrire spunti validi per una futura trattazione sistematica dei rapporti tra pensiero politico e pratica nell'antichità. L'unico difetto insito in tale impostazione è che la scaletta cronologica procede a salti molto disuguali, con un contributo sulla Grecia micenea ed arcaica, uno su Erodoto e due su Sparta, uno su Siracusa ma nessuno su Platone, ben quattro su Alessandro e l'ellenismo, tre sul I sec. a.C. a Roma (ricordo l'ottimo *Die staatstheoretische Debatte der caesarischen Zeit* di G. Zecchini: solo i contributi in francese ed in inglese sono rimasti nella lingua originale, mentre tutti gli altri per la pubblicazione sono stati tradotti in tedesco), ma nessuno sul secolo seguente, ed infine uno su Elio Aristide ed uno su Giuliano. In secondo luogo, continua lo S., si è cercato di integrare nel discorso anche la ricezione moderna delle teorie politiche, attraverso gli ultimi tre articoli presenti nel volume (pp. 231-310: J. Touloumakos, *Anpassung und Kritik gegenüber der NS-Diktatur durch die griechische Staatstheorie*, contributo interessantissimo, ove è studiata la ricezione delle teorie politiche greche nella Germania degli anni 1918-38; H. Quaritsch, *Der Staatsbegriff und die antiken Politik-Theorien*; G. Eisermann, *Individuum und Gemeinschaft in der Antike*).

Credo si possa condividere la riflessione che lo S. formula come conclusione (p. X), anche se ad alcuni apparirà sorprendente, e con cui s'intende individuare il principale apporto del volume ai fini di un «systematisches Weiterarbeiten» del tema: il ruolo della pratica esce infatti estremamente rivalutato da questi studi rispetto alla teoria, su cui invece si sono concentrati sinora quasi tutti gli sforzi interpretativi nella storia del pensiero politico classico (soprattutto da parte di chi ne sposa un'impostazione 'filosofica', quindi più attenta al lato teoretico ed al legame etico-politica). Lo S. ricorda invece che gli sviluppi pratici e storici hanno più volte 'lasciato al palo', se così si può dire, la riflessione teorica, incapace di offrire strumenti interpretativi coerenti ed adatti, e che essa, lungi dall'agire incisivamente sulla realtà informandola a sé, si è spesso configurata come mera giustificazione a posteriori di un dato di fatto. Nell'ottica del ritardo della teoria sulla pratica va letto il contributo di di P. Funke (*Die Bedeutung der griechischen Bundesstaaten in der politischen Theorie und Praxis des 5. und 4. Jh. v.Chr.*), mentre quello di L. Prandi (*Aristoteles und die Monarchie Alexanders*) mostra l'incapacità, persino di un uomo come Aristotele, nell'uscire dalla logica ormai superata della *polis*. Per l'intervento solo a posteriori della riflessione teorica si legga invece, ad esempio, la parte finale di M. Dreher, *Die Syrakusanische Vervassung im 4. Jh. v.Chr. zwischen Theorie und Praxis* e poi G. Schepens, *Das Alexanderbild in den Historikerfragmenten*. [E. Mal.]

AA.VV., *Giornata di Studio in onore di Luciano Perelli*, a cura di Chiara De Filippis Cappai, Bologna, Pàtron 1997, pp. 86.

Si tratta degli Atti del Convegno svoltosi l'11 maggio 1995 presso l'Università di Torino, sotto la presidenza di I. Lana. Il volume si articola in quattro parti seguite da un'appendice.

La prima sezione (pp. 9-26), curata da C. De Filippis Cappai, raccoglie alcune note biografiche e la bibliografia completa di L. Perelli; la seconda (pp. 27-33) ne propone tre *Ricordi* dovuti a I. Lana, M. Guglielmetti e C. Golier.

La terza parte – la più ampia – comprende tre relazioni destinate a commemorare Perelli rispettivamente nella sua dimensione di storico, di letterato e di intellettuale impegnato. In particolare, in *Luciano Perelli storico* (pp. 37-51) G. Bandelli ne ricorda l'interpretazione in chiave economica dell'imperialismo romano, la teoria che riconduce la fortuna dei *populares* alle sorti delle forze sociali che di volta in volta ne sostennero l'azione, e l'attenzione prestata a Cicerone, in quanto protagonista e interprete del panorama politico romano. In *Luciano Perelli: gli studi di letteratura italiana* (pp. 53-60) G. Mazzoli segnala la validità di un metodo di indagine alieno da posizioni preconcette, e in *I Ricordi antifascisti di Luciano Perelli* (pp. 61-66) L. Canfora ne ripercorre sistematicamente la condanna giellista del fascismo.

Nella quarta parte (pp. 67-81) G.